

# **La speranza nell'Apocalisse**

## *Note su una virtù difficile e trascurata*

Mauro Orsatti  
*Facoltà di Teologia, Lugano*

È diffusa opinione che l'Apocalisse intenda infondere speranza ad una comunità attraversata dalla crisi e dallo scoraggiamento, invitandola a guardare oltre i confini della storia. La speranza sarebbe il motore dell'uomo apocalittico, in attesa di una radicale trasformazione del mondo attuale.

Eppure, stando al puro dato statistico del vocabolario, si rimane sorpresi nel constatare che né il sostantivo *elpís* (speranza) né il verbo *elpízô* (sperare) non compaiono mai in tutta l'Apocalisse. Come si può, allora, parlare di libro della speranza se il termine non compare mai? È solo un problema terminologico oppure di sostanza? La comune opinione sull'Apocalisse deve essere rivista ed eventualmente sostituita? Nostro compito sarà quello di tentare di rispondere all'interrogativo.

Procederemo in questo modo. Dopo una introduzione sull'uomo destinatario della speranza, si aprirà il discorso sul nostro tema, dapprima con un orizzonte generale e sommario, poi stringendo l'interesse al mondo biblico, con particolare attenzione a Israele come popolo della speranza. Sarà questa premessa veterotestamentaria ad introdurre il tema specifico della speranza nell'Apocalisse. Si parlerà della comunità cui fu destinato lo scritto, entrando quindi nel vivo del tema con l'analisi di due passi,

presi, in modo campionario, ma anche esemplare, uno all'inizio (capp. 4-5) e uno alla fine (capp. 21-22). Il risultato dell'indagine sarà raccolto nella parte successiva, prima di passare ad alcuni orientamenti operativi e quindi concludere, dando una risposta alla domanda iniziale.

## 1. L'UOMO, DESTINATARIO DELLA SPERANZA

Un lettore che si impegnasse a leggere la Bibbia da capo a fondo attento al tema "speranza", sarebbe all'inizio lusingato nel vedere l'uomo creato a immagine e somiglianza di Dio (cfr. Gn 1,26) e rassicurato alla fine: «E non vi sarà più maledizione. Il trono di Dio e dell'Agnello sarà in mezzo a lei (= Gerusalemme) e i suoi servi lo adoreranno; vedranno la sua faccia e porteranno il suo nome sulla fronte. Non vi sarà più notte e non avranno più bisogno di luce di lampada, né di luce di sole, perché il Signore Dio li illuminerà e regneranno nei secoli dei secoli» (Ap 22,3-5).

Tali citazioni sono come due piloni di una possente arcata sotto la quale scorre il fiume della storia. Tra la prospettiva metastorica dell'inizio e della fine si snoda il *curriculum* storico dell'uomo, diviso tra adesione alla grazia e impennate di orgoglio, tra slanci di amore verso Dio e rigurgiti di autosufficienza. Se la partenza è timidamente accennata e l'arrivo nebulosamente intravisto, il dispiegamento storico occupa la maggior parte dell'interesse; soprattutto qui prende corpo la speranza, qualifica esclusivamente umana. Essa consta di un cammino che, esemplare e tipico per il popolo di Israele, diventa la miniatura dell'esistenza di ogni uomo.

Dall'affermazione centrale dell'antropologia cristiana - ogni persona umana è stata creata a immagine e somiglianza di Dio - si parte per affermare qualcosa di sostanziale per l'uomo, rispondendo alla domanda: «Chi è l'uomo?». L'affermazione della somiglianza divina, come costitutiva della verità dell'uomo, significa almeno due cose. La prima, che in ogni persona umana è im-pressa ed es-pressa<sup>1</sup> una partecipazione singolare, unica, allo stesso essere divino. La seconda, che l'unicità di tale partecipazione rende la persona umana capace di agire come Dio. Anche se la profonda spaccatura creata dal peccato ha inibito la capacità dell'uomo di essere in comunione con Dio, con Cristo avviene qualcosa di straordinario, la redenzione, che ha il potere di trasformare l'uomo che diventa il «primo libero della creazione»<sup>2</sup>. Questi ha ricevuto nuovamente la vocazione nonché il dono di essere «immagine del suo Creatore» (Col 3,10). Dall'affermazione centrale dell'antropologia biblica scaturisce

---

<sup>1</sup> Secondo l'espressione cara a s. Bonaventura.

<sup>2</sup> Citazione di Herder riportata da W. PANNENBERG, *Che cosa è l'uomo?*, Morcelliana, Brescia 1984, p. 20.

la grande speranza dell'uomo. Proprio sul tema della speranza vogliamo ora fissare la nostra attenzione.

## 2. LA SPERANZA

Il tema sarà sviluppato partendo da un discorso generale sulla speranza che avrà la funzione di chiarire alcuni elementi basilari; quindi interpleremo la Bibbia come libro della speranza: il richiamo di alcuni passi diventerà il filo di Arianna per enucleare alcuni criteri e per verificarne la validità anche per l'oggi.

### *2.1. concetto umanamente cangiante e inafferrabile*

In un mondo pluralista e variegato com'è il nostro, i temi sono soggetti a valutazioni diverse, spesso contrastanti. Il tema della speranza non fa eccezione, perché anch'essa variamente interpretata.

La speranza appare poliedrica e cangiante, sia nel contenuto, sia nella modalità di applicazione. Se esiste una piattaforma comune per cui tutti sperano di star bene e di essere felici, le concretizzazioni cambiano a seconda dei casi: lo studente spera nella promozione, il malato nella guarigione, l'innamorato nella risposta della persona amata, il lavoratore nell'aumento di stipendio, il professionista nell'affermazione personale, lo sportivo nella vittoria.

L'oggetto della speranza, una volta raggiunto, rimane pur sempre sfuggente e proprio per questo un filosofo come E. Bloch, nella sua opera *Il principio speranza*<sup>3</sup>, rinuncia a definirne l'oggetto e considera la speranza come il frutto della progettualità umana. Sperare, per il pensatore tedesco, significa immaginare e quasi sognare un futuro non ancora compiuto; obiettivo del suo pensiero «è condurre l'uomo alla *docta spes*, cioè alla consapevole e adulta presenza nella storia attraverso la propria natura di essere-che-spera»<sup>4</sup>. Rimanendo nella storia e nell'umano, la speranza finisce spesso per diventare sinonimo di illusione, se non addirittura di disperazione o, come si esprime G. Marcel, di «autofagia spirituale»<sup>5</sup>.

Eppure la speranza appartiene al patrimonio spirituale di ogni uomo e costituisce, secondo I. Kant, una delle tre domande fondamentali della vita<sup>6</sup>. Per non imboc-

<sup>3</sup> E. BLOCH, *Das Prinzip Hoffnung*, Berlin 1954-1959; la traduzione integrale è apparsa solo recentemente, per i tipi dell'editore Garzanti, Milano 1994.

<sup>4</sup> G. MAGHINI, *Il principio speranza*, in "Rivista di Teologia Morale" 108 (1995), p. 558 (cfr. tutto l'articolo, pp. 557-568).

<sup>5</sup> G. MARCEL, *Homo viator*, Torino 1967, p. 54.

<sup>6</sup> Secondo il filosofo tedesco, tre sono le domande fondamentali dell'uomo: Che cosa posso sapere? Che cosa devo fare? Che cosa posso sperare? (cfr. *Kritik der reinen Vernunft*, B 834).

care un vicolo cieco, occorre dare alla speranza un'ala che le permetta di sollevarsi oltre il contingente, superando le barriere del tempo e dello spazio; occorre riconoscere che «alla radice della speranza c'è qualcosa che ci è letteralmente offerto»<sup>7</sup>, una grazia che viene dall'alto.

Un antico mito greco racconta che Zeus donò all'uomo un vaso ricolmo di ogni bene; l'uomo, spinto da curiosità, sollevò il coperchio, lasciando sfuggire tutti i beni che passarono agli dèi. Quando il coperchio fu rinchiuso, rimase dentro solo la speranza, unico conforto degli uomini<sup>8</sup>. Davvero la speranza è l'unico bene rimasto agli uomini? Ed è quel bene che ci accompagna in vita, ma poi, ci abbandona nel momento della morte, perché, «anche la speme, ultima dea, fugge i sepolcri»<sup>9</sup>? Oppure hanno ragione i cristiani nel ritenere che è Cristo la speranza dell'uomo e del cosmo, perché ne è il salvatore e, quindi, al credente è lecito gridare: «È risorto Cristo, mia speranza»<sup>10</sup>?

La questione non sembra oziosa o puramente accademica. Ne va di mezzo il senso dell'esistenza. Non possiamo accontentarci di una speranza qualsiasi, magari collocata in una zona rarefatta del sentimento. Occorre invece individuare la reale possibilità di una speranza, qualificarla nei suoi attributi essenziali, alimentarla in noi per poi farne dono agli altri. I cristiani sono chiamati oggi a questo servizio: «In questo annuncio e in questa testimonianza i fedeli laici hanno un posto originale e insostituibile: per mezzo loro la chiesa di Cristo è resa presente nei più svariati settori del mondo, come segno e fonte di speranza e di amore»<sup>11</sup>. In questo impegno veramente titanico, il credente sa di non essere solo: la rivelazione di Dio lo istruisce, la Parola di Dio lo accompagna, l'amore di Dio lo sorregge, gli esempi di tanti che lo hanno preceduto lo incitano all'emulazione.

Il cristianesimo fa della speranza una virtù teologale, inizialmente dono di Dio e poi impegno dell'uomo, virtù essenziale per la corretta crescita della vita spirituale. Annota J. Moltmann: «Il cristianesimo è escatologia dal principio alla fine e non soltanto in appendice: è speranza, è orientamento e movimento in avanti e perciò anche

<sup>7</sup> G. MARCEL, *Homo viator*, p. 74.

<sup>8</sup> Si tratta del mito di Pandora che troviamo in ESIODO, *Le opere e i giorni*, vv. 42-105; cfr. anche la sua *Teogonia*. Il racconto non ci è giunto in modo univoco: secondo alcune versioni Pandora avrebbe aperto il vaso per diffondere il dolore nel genere umano, secondo altre Pandora aprì il vaso per curiosità e così lasciò sfuggire tutti i mali: primo fra tutti, la morte. Elemento comune a tutte le versioni è la speranza rimasta nel vaso.

<sup>9</sup> U. FOSCOLO (poeta e scrittore, 1778-1827), *Dei Sepolcri*, vv. 16-17.

<sup>10</sup> Espressione posta sulla bocca di Maria di Magdala nella sequenza latina *Victimae paschali laudes*, composta e musicata da Vipone (morto dopo il 1046) che forse si è ispirato a un testo preesistente.

<sup>11</sup> Esortazione apostolica di GIOVANNI PAOLO II, *Christifideles Laici* (30.12.1988), n. 7. Cfr. anche «Quanti credono in Dio mettono a profitto il tempo presente, e nella pazienza attendono la gloria futura. Questa speranza non la nascondono nel proprio animo, ma la esprimono nella conversione continua» (*Lumen gentium*, n. 35).

rivoluzione e trasformazione del presente»<sup>12</sup>. La speranza cristiana viene da Dio, si radica in Dio, è collegata con la fede e con la carità, apre ad una dimensione comunitaria e cosmica<sup>13</sup>. Eppure è una virtù difficile, come poeticamente si esprime C. Péguy immaginando una riflessione divina: «La fede che preferisco, dice Dio, è la speranza. La fede non mi stupisce [...]. Ma la speranza, dice Dio, ecco quello che mi stupisce [...]. È sperare che è difficile. Quello che è facile è disperare, ed è la grande tentazione»<sup>14</sup>.

Il nostro interesse si fisserà brevemente su Israele, popolo della speranza, come premessa veterotestamentaria che permette l'accesso al mondo del NT e soprattutto dell'Apocalisse.

## 2.2. Da Israele a Cristo: la Bibbia, libro della speranza

La Bibbia ci offre la possibilità di percorrere un suggestivo itinerario della speranza, iniziando con il popolo ebraico e concludendo con Cristo. Il popolo ebraico si distingue e si qualifica come il popolo che ha fatto della speranza uno degli assi portanti della propria esistenza: «Forse la componente più tipica dell'esistenza degli ebrei è la *bittachon* (speranza)»<sup>15</sup>. E tale caratteristica regge ancora oggi il confronto con le altre due religioni monoteistiche, il cristianesimo e l'islam. Si dice che l'Islam è la religione della fede<sup>16</sup>, il cristianesimo quella della carità<sup>17</sup>, l'ebraismo quello della speranza<sup>18</sup>. Paolo prigioniero a Roma incontra i Giudei e rammenta loro: «Ecco perché vi ho chiamati, per vedervi e per parlarvi, poiché è a causa della speranza di Israele che io sono legato da questa catena» (At 28,20). Effettivamente tutta la storia di Israele è attraversata da un fremito di speranza, dal primo annuncio di salvezza<sup>19</sup>, per arrivare, passando attraverso i patriarchi e i profeti, all'attesa del Messia<sup>20</sup>.

<sup>12</sup> *Teologia della speranza*, Queriniana, Brescia 1970, p. 10.

<sup>13</sup> «La vera speranza è escatologica e comunitaria. Fa parte dei ‘gemiti della creazione’ che tutta

<sup>14</sup> *Il portico del mistero della seconda virtù*, in: ID., *I MISTERI*, Jaca Book, Milano 1984<sup>2</sup>, pp. 161-167.

<sup>15</sup> A. J. HESCHEL, *Israele eco di eternità*, Queriniana, Brescia 1977, p. 89.

<sup>16</sup> Dall'alto del minareto il muezzin - oggi in verità non vi sale più e stando in basso si avvale di un microfono - cinque volte al giorno invita alla preghiera, ricordando la professione di fede fondamentale: «Allah è il più grande; attesto che non c'è Dio se non Allah; attesto Mohammed essere l'inviatu di Dio; venite alla preghiera...». Si aggiunga anche l'uso frequente di intercalare *Insha' Allah*, «se Dio vuole».

<sup>17</sup> Caratteristica della rivelazione neotestamentaria è la presentazione di Dio nella lapidaria “definizione” di 1Gv 4,8: «Dio è amore».

<sup>18</sup> Nel lontano 1869 alcuni ebrei approdati in Palestina fondarono una scuola agricola nei pressi di Giaffa e la chiamarono *Mikveh Israel*, «la speranza di Israele» (cfr. Ger 14,8); il nome della prima colonia agricola fu *Petach Tikwah* «la porta della speranza» (cfr. Os 2,17). L'inno nazionale del movimento sionista e dell'attuale Stato di Israele è un inno alla *Hatkwh*, cioè alla ‘speranza’, perché ritmato su tale tema. vuol aver parte alla redenzione» (H. U. VON BALTHASAR, *Chi è il cristiano*, Queriniana, Brescia 1984, p. 137).

<sup>19</sup> Chiamato appunto *protovangelo*: «Io porrò inimicizia tra te e la donna, tra la tua stirpe e la sua stirpe: questa ti schiaccerà la testa e tu la insidierai al calcagno» (Gn 3,15).

<sup>20</sup> Cfr. P. GRELOT, *La speranza ebraica al tempo di Gesù*, Borla, Roma 1981.

Compito dei profeti sarà quello di aiutare ad alzare gli occhi e a guardare lontano: il loro messaggio educa alla speranza<sup>21</sup>. Sarà soprattutto il cosiddetto Deuteroisai<sup>22</sup> l'alfiere della speranza, allorché dovrà consolare il suo popolo in nome di Dio e promettere un futuro diverso; e con lui, tutti i profeti «incitano Israele a non aspettarsi più nulla da se stesso e tutto da Dio»<sup>23</sup>. Il popolo deve vivere di speranza. Questa qualifica la sua preghiera: «Io spero nel Signore, l'anima mia spera nella sua parola» (Sal 130,5), ma pure rimbalza di promessa in promessa. All'interno della storia la promessa funge da molla che spinge verso un compimento che è sempre parziale, perché rinvia costantemente a realizzazioni superiori: «così da una parte la speranza non rimane frustrata, perché le promesse non vengono deluse; dall'altra parte essa non si esaurisce, perché ogni meta spalanca prospettive e orizzonti assolutamente imprevisti»<sup>24</sup>. Il grido della speranza prorompe continuo, quasi a sfidare le minacce e le tentazioni di soccombere, finché troverà un'eco degna nella persona di Cristo.

A questo punto il popolo della speranza passa il testimone al popolo nuovo che, inglobando il precedente, apre le porte a tutti gli uomini. Con Cristo, «speranza della gloria» (Col 1,27), la speranza termina un certo tipo di corsa perché comincia a divenire certezza: è lui a dare contenuto alla frase di Genesi 3,15 che, non a caso, campeggia sulla facciata della basilica di Nazareth, là dove «Il Verbo si è fatto carne». Non per questo tutto è appianato e permangono le difficoltà. Difficoltà non è impossibilità se, come Abramo, sappiamo sperare contro ogni speranza (cfr. Rm 4,18), conscienti che «per virtù dello Spirito attendiamo dalla fede la giustificazione che speriamo» (Gal 5,5).

### 3. LA SPERANZA NELL'APOCALISSE

Fissiamo ora lo sguardo sul nostro obiettivo specifico, costituito dal libro dell'Apocalisse. Prima osserviamo la comunità cui è destinato lo scritto, poi accenniamo a due brani (Ap 4-5 e Ap 21-22) che esemplificano il senso della speranza contenuta nel libro.

#### 3.1. La comunità dell'Apocalisse

La vita della primitiva comunità non fu facile. La novità di Cristo era sì travolgente e carica di fascino, eppure subito posta in stridente contrasto con la realtà quotidiana.

<sup>21</sup> Si legge nella Prece Eucaristica IV: «Molte volte hai offerto agli uomini la tua alleanza e per mezzo dei profeti hai insegnato a sperare nella salvezza».

<sup>22</sup> Comprendente i capp. 40-55 del libro di Isaia.

<sup>23</sup> N. LOHFINK, *Il sapore della speranza*, Piemme, Casale Monferrato (AL) 1989, p. 24.

<sup>24</sup> E. DAL COVOLO, «Io spero nella tua Parola...», LDC, Leumann (TO) 1991, p. 15.

diana. Anche chi era pronto a rendere ragione della speranza (cfr. 1Pt 3,15), non raramente doveva fronteggiare opposizione e rifiuto, derisione e indifferenza.

La comunità cristiana doveva lottare contemporaneamente su due fronti, quello dell'autorità romana, forte della cultura ellenistica, e quello del giudaismo che rifiutava Gesù come il Messia. Per i primi era una comunità di insubordinati e di ribelli alle leggi dell'impero<sup>25</sup>, per gli altri un gruppo di rinnegati<sup>26</sup>. Secondo alcuni autori, la permanenza di Giovanni a Patmos assomigliava più a un domicilio coatto<sup>27</sup>, reo unicamente di aver testimoniato Cristo.

I cristiani reagiscono allo strapotere della politica romana che pretende di imporre anche regole di vita religiosa. La convivenza si fa sempre più difficile e la stessa incolumità dei cristiani messa a rischio: si inizia a registrare il nome di coloro che pagano con la vita, come il cristiano Antipa (cfr. Ap 2,13). Accanto alla violenza fisica o al sopruso religioso si profila il pericolo, forse più grave, di confusione mentale per l'introduzione del paganesimo intellettuale e della cultura ellenistica. I cristiani non riescono sempre a sottrarsi al fascino ammaliante di quella esplosiva miscela nata dalla combinazione di esoterismo e di magia.

Non meno minaccioso è l'attacco sferrato dal mondo giudaico che, strettosi attorno al mondo farisaico, trova nella più rigida ortodossia alla *torah* la forza di sopravvivere alla tragedia dell'anno 70 dopo Cristo. Il tempio e Gerusalemme vengono distrutti, e agli Ebrei è interdetto l'accesso alla città santa. Con il sinodo di Jamnia intorno agli anni 80-90, viene fissato il canone delle Scritture giudaiche, e pure si sancisce la netta separazione tra i due gruppi. I cristiani saranno coloro che leggeranno le Scritture e tutta la storia alla luce della morte e risurrezione di Cristo.

Va infine ricordato che un pericolo non meno minaccioso viene dall'interno della stessa comunità cristiana. Gli studiosi non concordano nella esatta identificazione dei gruppi «più a rischio»: possiamo definirli di tendenza ereticale, come i Nicolaiti (cfr. Ap 2,6.15) che insegnano e compiono il male, o come le persone che si distaccano per gravi divergenze dottrinali (cfr. 1Gv 2,19). Ne risulta il quadro di «una situazione ecclesiale alquanto instabile, con la presenza preoccupante di cristiani tiepidi e insicuri, paurosi e incoerenti, indecisi e inclini al compromesso»<sup>28</sup>.

Urge ritrovare gli elementi fondanti della fede, urge rivolgersi al principio ispiratore della propria esistenza cristiana, urge ripristinare nella sua interezza la speranza che le tristi vicende del momento possono aver incrinato. Proprio la speranza di-

<sup>25</sup> La composizione dell'Apocalisse si data al tempo di Domiziano (81-96), quando la persecuzione contro i cristiani aveva assunto toni particolarmente aspri per il loro rifiuto a riconoscere il titolo di *deus et dominus* esigito dall'imperatore.

<sup>26</sup> I cristiani erano chiamati dai giudei *minim* cioè 'traditori'.

<sup>27</sup> Di tale opinione si fanno portavoce gli scrittori antichi, cfr. TERTULLIANO, *De praescriptione haereticorum*, § 36; CLEMENTE ALESSANDRINO, *Qui dives salvetur*, § 42.

<sup>28</sup> C. DOGLIO, *Il dramma della storia provoca la fede*, Parole di Vita 37 (1992), p. 439.

venta la lente con la quale leggiamo alcune pagine dell'Apocalisse, permettendoci alcuni solfeggi in modo rapsodico sui capitoli 4-5 e 21-22.

### *3.2. Apocalisse 4-5: il trono e l'agnello*

I capitoli 4-5 presentano la Chiesa in ascolto già purificata interiormente (cfr. le lettere alle Chiese), che viene invitata tramite Giovanni, a salire in cielo<sup>29</sup>. Da questo luogo, dal punto di vista cioè di Dio, essa potrà guardare e comprendere i fatti della storia che devono accadere, coglierne la portata religiosa e trarne le conclusioni operative.

Questi capitoli formano una grande sinfonia di apertura nella quale vengono presentati tre paradigmi simbolici, ripresi e ampliati in seguito: Dio seduto sul trono tra la corte celeste che domina tutto, quale Signore della storia e la sua celebrazione dossologica (4,1-11); il libro dei sette sigilli, che contiene il progetto di Dio circa la salvezza universale con tutti i relativi dettagli da attuarsi nella storia (5,1-5); il Cristo-Agnello che, investito dalla sua energia messianica, svela e attua il piano di Dio, e la sua relativa dossologia (5,6-14)<sup>30</sup>.

#### *3.2.1. Struttura letteraria*

Così si presenta l'articolazione dei capp. 4-5:

- presentazione del trono di Dio e degli elementi che lo circondano (4,1-8);
- celebrazione dossologica di Dio che siede sul trono (4,9-11);
- presentazione del libro dei sette sigilli (5,1-5);
- presa di possesso del libro da parte dell'Agnello (5,6-7);
- reazione dossologica conclusiva (5,8-14).

#### *3.2.2. Simboli da decifrare*

Il discorso sul simbolismo dell'Apocalisse si presenta arduo per la molteplicità delle immagini usate, per il loro gioco complesso, per l'originalità spesso sconcertante e per lo sviluppo imprevedibile della fantasia dell'autore. Qui ci limitiamo a semplici accenni<sup>31</sup>.

<sup>29</sup> Sono debitore dei pensieri seguenti a U. VANNI, *Apocalisse*, Queriniana, Brescia 1994<sup>7</sup>, pp. 80-86. Per una più ampia trattazione sul tema dell'agnello, cfr. ID., *Apocalisse. Ermeneutica, Esegesi, Teologia*, EDB, Bologna 1988, pp. 165-192.

<sup>30</sup> Cfr. E. BIANCHI, *L'Apocalisse di Giovanni. Commento esegetico-spirituale*, Qiqajon, Bose (VC) 1990<sup>2</sup>, pp. 189-199; E. LOHSE, *L'Apocalisse di Giovanni*, Paideia, Brescia 1974, pp. 184-198; P. PRIGENT, *L'Apocalisse*, Borla, Roma 1985, pp. 635-726.

<sup>31</sup> Per un approfondimento cfr. U. VANNI, *Il simbolismo nell'Apocalisse*, Gregorianum 61 (1980), pp. 461-504.

- Il trono e Colui che sta seduto (4,2-3): indicano la sovranità assoluta di Dio su tutto lo svolgimento della storia della salvezza.

- I 24 vegliardi (o anziani) (v. 4): sono le 12 tribù di Israele + i 12 Apostoli; indossano vesti bianche, segno della trascendenza; siedono su seggi e hanno quindi funzione autoritativa; portano corone d'oro sul capo, segno del premio ottenuto. Più che personaggi veri e propri, sono schemi simbolici per indicare tutto il popolo di Dio nella sua condizione trascendente<sup>32</sup>.

- I 4 viventi (v. 6): dall'aspetto di leone, vitello, uomo e aquila, sono i rappresentanti di tutta la creazione (cfr. Ez 1,5-18)<sup>33</sup>.

- Il libro (5,1): sta nella destra di Colui che è assiso sul trono e questo significa che gli appartiene totalmente; è scritto sul lato interno e su quello esterno, per indicare che è uno scritto completo a cui non si può aggiungere nulla; infine è sigillato con 7 sigilli, perciò totalmente indecifrabile. Il suo contenuto, come esprimerà il seguito dell'Apocalisse, contiene il piano salvifico che deve attuarsi storicamente. Sebbene già formulato per intero, tale piano rimane inaccessibile.

- Io piangevo molto (v. 4): è il pianto disperato dell'umanità che non riesce a capire la realtà in cui vive perché non può aprire il libro.

- Uno dei vegliardi (v. 5): avendo già raggiunto la propria salvezza, i vegliardi sono in grado di aiutare gli altri a conseguirla, dando anche delle spiegazioni.

- Il leone della tribù di Giuda, il germoglio di Davide (v. 5): Gesù è detto leone per la sua forza irresistibile; si fa anche riferimento alla messianicità di Gesù.

### 3.2.3. Breve commento

La Chiesa-assemblea, purificata da Cristo, è da lui invitata a salire al cielo per capire e valutare il senso religioso degli avvenimenti dei quali sarà protagonista e spettatrice (4,1). Non viene promessa alla Chiesa-assemblea, d'ora in poi impersonata da Giovanni, una visione cronachistica dei fatti futuri.

Si tratta invece di scoprire nei fatti che accadranno il legame che essi hanno con il progetto di Dio: gli eventi della storia hanno una logica, al di là del puro fatto di cronaca. Ma come potrà fare la Chiesa ad evitare interpretazioni false o banali e leggere la storia veramente come progetto di Dio? Essa è invitata a riflettere su tre punti di riferimento: Colui che è seduto sul trono, il libro e l'agnello.

<sup>32</sup> Secondo alcuni autori, sarebbero i santi dell'AT in cui i cristiani vedono i loro antenati nella fede (cfr. Eb 11); il numero 24 sarebbe preso dall'organizzazione del culto, così come la troviamo in 1Cr 24,3-10 e 25,6-31 (cfr. E. CHARPENTIER, *Una lettura dell'Apocalisse*, Gribaudi, Torino 1978, p. 23). Per altri autori ancora si tratta di angeli o comunque di esseri della corte celeste e si citano passi come Is 24,23; Sal 89,8; Gb 1,6, (cfr. E. LOHSE, *L'Apocalisse*, p. 73). Per una rassegna più dettagliata, cfr. J. MASSYNGBERDE FORD, *Revelation*, Doubleday, New York, 1975, pp. 70-71.

<sup>33</sup> Per altre interpretazioni, cfr. J. MASSYNGBERDE FORD, *Revelation*, pp. 74-75. Dal II secolo, con Ireneo, sono divenuti i simboli degli evangelisti.

1. Il personaggio seduto sul trono. Si presenta subito a Giovanni, appena varcata la porta del cielo. È Dio. Non occorre nominarlo esplicitamente e nemmeno descriverlo, perché Dio è trascendente e supera qualsiasi possibilità descrittiva. L'autore però tenta di dirci qualcosa con riferimento a materiali preziosi.

Il senso di bellezza che promana dal testo rimanda senz'altro a Dio. Egli è inefabile, inesprimibile, eppure non rimane estraneo alla vicenda degli uomini: è uscito dalla sua trascendenza, ha contratto con loro un'alleanza espressa nell'arcobaleno di Gn 9,12-17, ora presente anche intorno al trono. Dio è onnipotente come fa capire l'immagine che lo ritrae seduto sul trono e la sua onnipotenza è anche al servizio degli uomini: fa sentire la sua voce (4,5) e coinvolge anche altri esseri della sua corte celeste. Il trono è un elemento importante nell'Apocalisse, dove ritorna ben 47 volte<sup>34</sup>, per indicare sia il trono di Dio, sia quello di altri. È rassicurante, per il credente, sapere che, più alto dei troni degli imperatori e delle potenze demoniache, si colloca il trono di Dio.

Al Dio che interviene, prorompe irresistibile la lode: prima i 4 viventi, poi i 24 vegliardi. La Chiesa-assemblea sente che deve fare sue le loro parole: «santo, santo, santo il Signore Dio onnipotente che era, che è e che viene!» (4,8).

2. Il libro. Il libro che sta nella mano destra di Dio (5,1) è tutto scritto e non è possibile leggerlo perché ermeticamente chiuso con 7 sigilli. In esso è contenuto il piano di Dio sugli avvenimenti e sugli uomini. Tutto è fissato da Dio e nessun essere creato può entrare nella logica di Dio (5,3). Poiché il progetto di Dio scritto nel libro riguarda i fatti che interessano tutti gli uomini, il pianto di Giovanni è il pianto disperato di ogni uomo che non riesce a interpretare la sua vita, il senso che essa ha, il valore degli eventi che la compongono. Fortunatamente esiste una parola di consolazione: «Non piangere! Il leone della tribù di Giuda [...] ha vinto: è in grado di aprire il libro e i suoi sigilli» (5,5). A questa promessa misteriosa la Chiesa-assemblea si rianima e prende coraggio. Ma come si concretizza la promessa?

3. L'agnello. Con una serie di immagini simboliche (5,6), la Chiesa-assemblea scopre nell'agnello Cristo stesso, che riassume la funzione sacrificale dell'agnello pasquale dell'Esodo e quella del dono di sé del servitore di JHWH di cui parla il Deuteroisaia. Ma Cristo-Agnello è pensato in piedi, nell'atto del trionfo della risurrezione con la totalità dell'efficienza messianica (7 corna). Subito dopo la presentazione di Cristo-agnello inizia la sua azione; egli, con un gesto solenne che richiama un movimento liturgico, si avvicina al trono e prende il libro dai sette sigilli.

Il progetto di Dio sulla storia è da questo momento nelle mani di Cristo. Sarà lui ad aprirlo progressivamente, a rivelarne gradatamente il contenuto, impegnandosi a realizzarlo: il progetto di Dio con tutto ciò che esso comprende - persone, fatti, gio-

---

<sup>34</sup> Con la massima concentrazione nel cap. 4 dove ricorre 14 volte.

ie, dolori, avvenimenti sociali e politici - diventa comprensibile solo alla luce di Cristo. *Cristo è la chiave della storia*<sup>35</sup>.

La Chiesa-assemblea ne farà l'esperienza in tutto il decorso della seconda parte del libro. Ma fin d'ora si sente presa da un'esplosione di gioia. Comprenderà anche quale dovrà essere il suo comportamento concreto. Per specificarlo ulteriormente, l'autore dell'Apocalisse fornirà nelle pagine che seguono tutta una serie di paradigmi appositi, di schemi di intelligenza teologica.

Intanto la Chiesa-assemblea non potrà non farsi, insieme a tutto il creato, protagonista di una espressione di lode, di fede, di amore, di ringraziamento: a Colui che siede sul trono e all'agnello la benedizione, l'onore, la gloria, la forza per i secoli dei secoli!

### 3.3. *Apocalisse 21-22: il nuovo*

La visione finale vale come un ripieno d'organo che conclude solennemente la celebrazione di tutto il libro. La comunità cristiana ha bisogno di certezza che l'autore trascrive con maestria sullo spartito teologico delle pagine conclusive. Si verificano un grande rinnovamento e una profonda trasformazione che, mutando radicalmente l'esterno e l'interno, rendono sinfonica l'esistenza cristiana. È il canto di quel-l'eterno amore che lega in modo indefettibile la Sposa con l'Agnello.

La sezione della nuova Gerusalemme (Ap 21,1-22,5) è il contrapposto luminoso alla oscura pagina del giudizio su «Babilonia la grande, madre delle prostitute» (Ap 17-18)<sup>36</sup>. Dopo il preludio al tema (21,1-8), l'interesse si fissa sulla nuova Gerusalemme (21,10-27) e sul nuovo Paradiso<sup>37</sup>.

#### 3.3.1. *La nuova creazione (21,1-8)*

a) La visione della nuova creazione (v. 1). Il vocabolario della novità anima questa parte: nuovi sono il cielo, la terra, Gerusalemme, tutte le cose. Si tratta dunque di un rinnovamento universale già annunciato da Isaia (66,22). Che cosa nasconde questa novità? Esistono due tipi di novità secondo il greco del NT: *néos* è il nuovo in senso cronologico, quanto all'origine, giovane, dunque; *kainós* invece è il qualitativa-

<sup>35</sup> GIOVANNI PAOLO II inizia la sua prima enciclica (4 marzo 1979) con queste parole: «Il Redentore dell'uomo, Gesù Cristo, è il centro del cosmo e della storia» (*Redemptor Hominis*, n.1). Il documento conciliare *Gaudium et Spes* aveva già scritto: «Ecco, la chiesa... crede ugualmente di trovare nel suo Signore e Maestro la chiave, il centro e il fine di tutta la storia umana» (GS, n. 10); «Il Signore è il fine della storia umana, 'il punto focale dei desideri della storia e della civiltà', il centro del genere umano, la gioia di ogni cuore, la pienezza delle loro aspirazioni» (GS, n. 45).

<sup>36</sup> Cfr. U. VANNI, *Apocalisse*, pp. 121-132.

<sup>37</sup> Cfr. E. BIANCHI, *L'Apocalisse*, pp. 189-199; P. PRIGENT, *L'Apocalisse*, pp. 635-726; E. LOHSE, *L'Apocalisse*, pp. 184-198.

mente nuovo, il diverso dal solito. Apocalisse presenta allora la creazione nuova come la splendida conclusione della rivelazione salvifica di Dio, il termine ultimo della speranza cristiana. Il ‘nuovo’ di Apocalisse 21 è l’antitesi di quanto abbiamo sotto gli occhi.

Si dice che il cielo, la terra e il mare sono scomparsi, perché essi sono le zone di influenza del male, soprattutto il mare che è immagine mitica della opacità e della minaccia sulla vita, come barriera fra la schiavitù e la libertà (cfr. Esodo). Mentre il mare scomparirà per sempre, il cielo e la terra saranno rinnovati. Dio non fa cose nuove, ma fa nuove tutte le cose: Ap 21,5a!

b) La visione della nuova Gerusalemme (v. 2). Già cantata da Is 60,1-9 come espressione ideale del popolo di Dio rinnovato e riscattato, la nuova Gerusalemme diventa nell’Apocalisse il popolo di Dio universale; al di sopra delle barriere che limitano ora gli uomini, le porte della città-popolo sono aperte in tutte le direzioni (21,25). È l’intera famiglia umana dei salvati, la famiglia di Dio e degli uomini, di cui la Chiesa-popolo di Dio è sacramento nel mondo<sup>38</sup>. È tale questa città perché viene dall’alto, discende da Dio su di una terra da lui stesso rinnovata. All’immagine di città si aggiunge ora quella di fidanzata che si prepara per le nozze: la sua veste di lino sono le opere giuste dei santi (19,8).

c) Una voce potente dal trono (vv. 3-4). Quasi anticipando le moderne tecniche audiovisive, alla visione segue la parte uditiva. Dal trono una voce dichiara che Dio dimorerà con il suo popolo. La nuova Gerusalemme realizza l’antico sogno (cfr. Lv 26,11-13). La novità consiste nella scomparsa dei segni abituali della presenza di Dio nella storia di Israele (nube, arca dell’alleanza, tempio). Il Dio-con-noi, che si fa presente a tutti gli uomini, li libera da ogni negatività: la morte con tutto il suo corteggiamento di mali è vinta definitivamente.

d) Dio parla in prima persona (vv. 5-8). Quello che Paolo promette per il singolo: «Se uno è in Cristo, è una creatura nuova; le cose vecchie sono passate, ecco ne sono nate di nuove» (2Cor 5,17), l’Apocalisse lo estende al cosmo intero con l’assicurazione di Dio stesso: «Ecco, io faccio nuove tutte le cose».

Solo ora, per la prima volta in tutto il libro, Dio parla in prima persona e proclama la bella notizia, centro e culmine dell’intero libro. La comunità che sta in ascolto non può che trasalire di gioia per questo annuncio. Una incredulità cieca può vedere soltanto il mondo esterno, che invecchia nella sua depravazione, ma la fede può scorgere, tra le ombre, la mano di Dio che foggia di nuovo il tutto. Si compiono le antiche promesse: ci sarà l’acqua della vita e l’uomo avrà un rapporto filiale con Dio. Nella nuova Gerusalemme, Satana e la sua stirpe non avranno cittadinanza e per loro sarà riservata la seconda morte, simbolo della negatività assoluta e irreversibile.

<sup>38</sup> «E siccome la chiesa è in Cristo come un sacramento o un segno e uno strumento dell’intima unione con Dio e dell’unità di tutto il genere umano, continuando l’insegnamento dei precedenti concili, intende con maggiore chiarezza illustrare ai suoi fedeli e al mondo intero la sua natura e la sua missione universale» (*Lumen gentium*, n. 1).

Giovanni riceve l'ordine di scrivere le parole di Dio, affinché si possa sempre verificare e soprattutto constatare la fedeltà di Dio nel mantenere la sua promessa: «Come ciascuna delle sette lettere si chiudeva con una parola di vittoria (Ap 2,7; ...), anche il discorso di Dio termina con una promessa ai vincitori»<sup>39</sup>.

### 3.3.2. *La nuova Gerusalemme (21,9-27)*

Viene ripreso il tema della Gerusalemme celeste, in una visione-descrizione più dettagliata che la comunità in ascolto spontaneamente contrappone alla precedente visione di Babilonia: splendore e magnificenza diventano ora sigla del bene e del trionfo<sup>40</sup>.

a) Fidanzata, sposa e città (vv. 9-14). Se Ap 21,2 parlava di ‘fidanzata’, Ap 21,10 parla della nuova Gerusalemme come di ‘sposa’ quasi che Giovanni volesse alludere alle nozze ormai celebrate e consumate tra Cristo e l’umanità rinnovata, in una comunione diventata perfetta. La gloria di Dio, ovvero, la stessa presenza di Dio la pervade e irradia interamente, lo splendore della città di Dio viene descritto con l’aiuto delle stesse immagini (pietre preziose) che descrivevano Dio seduto sul trono (Ap 4,3; 21,11). La nuova Gerusalemme, simbolo geografico del popolo di Dio coabitante con Dio stesso, può essere ora dettagliatamente descritta a cominciare dal suo aspetto esterno.

«Un grande e alto muro»: non per difendere la città, le cui porte sono sempre aperte, ma come frontiera simbolica che separa ciò che è dentro da ciò che è fuori. Il numero 12 (e i suoi multipli) domina la descrizione e fa riferimento al significato peculiare della città come compimento delle profezie dell’antico e del nuovo Israele. L’unità tra le due alleanze, l’intima strutturale relazione fra Israele (le «porte» con i 12 nomi delle tribù di Israele) e la Chiesa cristiana (i «basamenti» con i 12 nomi degli Apostoli) vogliono significare l’universale popolo di Dio.

b) Immensità e perfezione della città-popolazione (vv. 15-21a). Le misure della città sono ugualmente simboliche (12x12x12x1000): danno l’idea di immensità ( cifre che superano ogni immaginazione) e di perfezione (forma quadrangolare, altezza uguale alla base). La forma con base quadrangolare, con lunghezza, altezza e larghezza uguali, fa pensare a un cubo gigantesco, segno di perfezione; in forma cubica era costruito anche il Santo dei Santi nel tempio.

<sup>39</sup> E. LOHSE, *L’Apocalisse*, p. 186.

<sup>40</sup> Non mancano nella tradizione giudaica enfatiche celebrazioni di Gerusalemme; si legga questo *midrash* di un rabbino del I secolo d.C.: «Quando Dio creò il mondo, creò 10 porzioni di bellezza, ne attribuì 9 a Gerusalemme e 1 al mondo; creò 10 porzioni di scienza, ne attribuì 9 a Gerusalemme e 1 al mondo; Dio creò anche 10 porzioni di dolore, ne attribuì 9 a Gerusalemme e 1 al mondo». Ovviamente, nella Gerusalemme celeste non è pensabile la presenza del dolore.

Le dimensioni sono semplicemente immense, impossibili per una rappresentazione dal vivo, ma possibili se si pensa alla funzione della città di raccogliere, idealmente, tutti gli uomini: il lato del megacubo sarebbe di oltre 2.200 Km (12.000 stadi) e l'altezza delle mura di circa 65 m (144 braccia)<sup>41</sup>.

I materiali preziosi di cui era costruita la città nei vv. 18-21a richiamano le immagini del v. 11, ne costituiscono uno sviluppo: essi non vanno interpretati separatamente, ma visti tutti insieme come un modo per descrivere la luminosa e risplendente bellezza della nuova Gerusalemme, colma della vicinanza e della presenza di Dio<sup>42</sup>. Esiste poi un richiamo più sottile. Il Sommo Sacerdote portava un manto sul quale erano fissate 12 pietre, simbolo delle 12 tribù. Quando entrava nel tempio e si poneva alla presenza di Dio, tutte le 12 tribù, rappresentate nelle pietre del manto, erano a contatto con la gloria divina: «Così Aronne porterà il nome degli Israeliti sul pettorale del giudizio, sopra il suo cuore, quando entrerà nel Santo, come memoriale davanti al Signore per sempre» (Es 28,29)<sup>43</sup>.

c) Non vidi alcun tempio in essa... (vv. 22-27). Dalla osservazione esteriore, si passa ora all'interno della città. In essa non esiste tempio perché Dio stesso e l'Agnello sono il suo tempio. Se la Gerusalemme sognata dall'autore non ha tempio è perché sono sparite tutte le mediazioni che pongono in relazione l'uomo con il divino; ormai tutta la città è santa e la comunione con Dio spontanea. Si noterà il grande progresso: non soltanto Dio dimora con gli uomini, ma Dio stesso è la dimora degli uomini<sup>44</sup>.

Si ritrova qui la teologia del IV Vangelo sulla immanenza reciproca tra il credente e Cristo<sup>45</sup>, anzi, qui si compie la traiettoria spaziale del credere-andare-rimanere: il discepolo è colui che desidera conoscere dove sta Gesù per «dimorare presso di lui» (Gv 1,39). Qui Dio viene incontro al bisogno dell'uomo di stare con Dio. Se Dio è presente, allora la notte, simbolo di qualsiasi negatività, non esisterà più (21,25b). La luce eterna che emana dalla presenza di Dio illumina tutti. Si realizza la profezia di Is 60,19 tramite colui che aveva proclamato: «Io sono la luce del mondo» (Gv 8,12).

Ma ancora una volta l'universalità senza confini della nuova Gerusalemme, che vive della luce-vita di Dio, non è una universalità automatica (21,27). Il messag-

<sup>41</sup> Se fissiamo in 185 m l'equivalenza di uno stadio, si hanno circa 2220 Km, 100 volte la stima che Erodoto faceva delle dimensioni di Babilonia, cfr. C.H. GIBLIN, *Apocalisse*, EDB, Bologna 1993, p. 150. Se fissiamo in 45 cm l'equivalenza di un braccio, si ottengono 64,8 m per l'altezza delle mura.

<sup>42</sup> Per liste analoghe cfr. Es 28,17-20; 39,10-13; Ez 28,13.

<sup>43</sup> «In questa maniera, quando si avvicina a Dio, il sacerdote gli presenta tutto il suo popolo, durante la liturgia di adorazione e di lode, di espiazione e di intercessione» (G. Auzou, *Dalla servitù al servizio. Il libro dell'Esodo*, EDB, Bologna 1988<sup>3</sup>, p. 298).

<sup>44</sup> Qualcosa di simile era stato annunciato dal profeta Ezechiele che conclude la descrizione della sua città ideale così: «La città si chiamerà da quel giorno: Là è il Signore» (Ez 48,35).

<sup>45</sup> Cfr. I. DE LA POTTERIE, *L'emploi du verbe 'demeurer' dans la mystique johannique*, NRT 117 (1995), pp. 843-859.

gio da lirico diventa esortativo: la comunità si sente esortata a mantenersi lontana da negatività morali. Porte aperte sì, porte sui quattro lati, ma pur sempre porte per distinguere e separare quello che sta dentro da quello che sta fuori: «Non entra in essa nulla di impuro, né chi commette abominio o falsità, ma solo quelli che sono scritti nel libro della vita dell’Agnello» (21,27).

### 3.3.3. *Il nuovo Paradiso* (22,1-5)

La città di Dio, finora contrassegnata come la città della luce eterna, viene ora rappresentata come la città della vita. Non è un semplice ritorno al primo paradiso, evocato dall’albero della vita, è semmai il compimento del progetto-Paradiso iscritto nella prima creazione.

Un fiume di acqua viva, che in Ez 47,7.12 sgorga dal tempio e in Gv 7,38 dal cuore del credente, in Ap 22,1 sgorga dal trono di Dio e dell’Agnello, sostitutivi del tempio. L’acqua è «limpida come cristallo» perché è l’acqua della vita stessa di Dio. Un albero della vita in mezzo alla piazza e sulle due rive del fiume significa la vita stessa di Dio, a completa e perenne disposizione di tutti: «le foglie... guariscono», perché nel nuovo mondo non ci sarà più né malattia, né dolore, né morte. Allora vedremo la faccia di Dio (cfr. v. 4), perché egli abiterà con gli uomini e sarà la loro casa. Potremo vedere Dio così com’è (Mt 5,8; 1Gv 3,2) e sarà la massima beatitudine, quella che placa la più profonda delle aspirazioni dell’uomo<sup>46</sup>.

Se tutto questo è vero, com’è vero, non resta che gridare: *Maranà tha*<sup>47</sup>!

## 4. LE CARATTERISTICHE DELLA SPERANZA

Proviamo ora a raccogliere in alcuni punti i dati essenziali sulla speranza che anima e sostiene tutta l’Apocalisse.

<sup>46</sup> Qualcuno vede una corrispondenza tra Gn 1-3 e Ap 21-22 che sono rispettivamente il principio e la fine della rivelazione: «Non bisogna dimenticare che tra questo ‘già’ dell’in principio e il ‘non ancora’ della realizzazione finale, Giovanni vede nella Chiesa un anticipo e una garanzia del compimento. Ciò che si compirà pienamente nel Regno, si è realizzato nell’economia sacramentale. Dalla storia dell’umanità (Genesi) siamo passati alla storia della Chiesa (Ap 2-3) e al Regno (Ap 21-22)» (E. BIANCHI, *L’Apocalisse*, pp. 193-194).

<sup>47</sup> Questa espressione compare in 1Cor 16,22 e si presenta in greco senza indicazione di accento. Essa è trascrizione dell’aramaico *Maraná tha* che significa ‘vieni Signore’. Possibile, anche se meno probabile, la lettura *Marán atha* e allora il senso diventa ‘il Signore viene’. Tale espressione entra ben presto nella liturgia. Ap 22,20 riporta la traduzione: il manifesto contesto liturgico si nota nel solenne Amen di risposta.

#### *4.1. Tensione verso il futuro come purificazione e conversione*

Il messaggio alle sette chiese, simbolo cifrato di tutta la Chiesa, equivale ad una riunione liturgica in cui la comunità ecclesiale si mette in ascolto del suo Signore. Le lettere hanno quindi il ruolo di atto penitenziale che rende la comunità capace di ascoltare e discernere il senso della storia. Prendiamo, ad esempio, la dura requisitoria alla chiesa di Laodicea: «Poiché sei tiepido, cioè né freddo né caldo, sto per vomitarti dalla mia bocca» (Ap 3,16). Tale drastico linguaggio, apparentemente senza appello, è in fondo un linguaggio di amore: Cristo che ama la sua Chiesa, non la vuole impantanata nella palude della mediocrità, sollecitandola in modo vigoroso a costruirsi secondo i canoni delle esigenze del Signore.

Infatti si noterà poco più avanti la infinita dolcezza dell'immagine di Cristo che sta alla porta a bussare, in attesa di una pronta e generosa risposta di chi sta all'interno, che segue alla luminosa interpretazione: «Io tutti quelli che amo li rimprovero e li castigo» (Ap 3,19). La divina parola serve quindi a purificare e a trasformare: «La chiesa si sente spinta a guardare al Cristo futuro, al Cristo che ritornerà, colmando, con una presenza nuova, quei vuoti di lui che ora ritroviamo nella storia.

In vista di questa presenza piena, la chiesa sente il bisogno di trasformarsi proprio per essere il più possibile simile a Cristo, omogenea con lui al momento della sua venuta»<sup>48</sup>.

#### *4.2. Possibilità di lettura della storia*

Anzitutto esiste una storia fatta di eventi e di uomini e tale storia è raccolta. Ecco il senso del libro, più propriamente un rotolo, scritto in tutti gli spazi possibili: nessuno e niente è figlio del caso o della improvvisazione. Con ciò si afferma che la storia non è una mina vagante che può scoppiare da un momento all'altro, né un insieme di assurdità. Inoltre si afferma che tale storia è saldamente retta dalla mano di Dio.

La destra è notoriamente la mano della forza (quella che brandiva la spada) ed è anche la parte positiva: stare dalla parte destra indicava uno stato di vantaggio e di vittoria (cfr. Sal 110,1; Mt 25,34). Questa storia, raccolta e saldamente nella mano di Dio, è pure una storia interpretata, dotata cioè di una intelligibilità, nonostante alcune incongruenze.

---

<sup>48</sup> U. VANNI, «Beati gli invitati alla cena delle nozze dell'Agnello» (Ap 19,9). *La speranza nell'Apocalisse*, Parole Spirito Vita 9 (1984), p. 232.

#### *4.3. L'accettazione il contingente e il negativo*

Ne consegue che la speranza aiuta ad accettare il contingente e il negativo che pure si dispiegano nella storia. All'apertura dei vari sigilli accade qualche calamità. Sperare significa anche sopportare e saper attraversare lo spessore della storia, condividendone tutte le vicende. Sarebbe contrario alla speranza l'atteggiamento pessimistico di coloro che, impressionati dalle difficoltà, non ammettessero la potenza del Risorto che trasforma la storia dal di dentro, assumendola in tutta la sua realtà.

#### *4.4. Il movente della speranza*

È quindi chiaro che la molla segreta della speranza ha una sorgente divina: «La salvezza appartiene al nostro Dio seduto sul trono e all'Agnello» (Ap 7,10). L'autore dell'Apocalisse rappresenta Cristo che combatte il male presente nella storia, rappresentandolo come il misterioso cavaliere con il mantello intriso di sangue (allusione alla passione) e sul cavallo bianco (allusione alla risurrezione). Porta un duplice nome, uno indecifrabile, simbolo della sua trascendenza, e l'altro «Verbo di Dio» per indicare il suo ruolo di rivelatore efficace della volontà divina e fedele esecutore dei suoi disegni (cfr. Ap 19,11-13).

Si tratta di una presenza attiva, sia pure misteriosa, di Cristo all'interno della storia. La comunità cristiana assimila questo messaggio complesso che ruota attorno alla persona di Cristo, sorgente inesauribile della sua speranza: «Così il gruppo, imparando a diagnosticare il male da vicino, rafforzerà la sua fiducia nella vittoria finale»<sup>49</sup>.

#### *4.5. Le prospettive della speranza*

La speranza ha per sua natura una prospettiva futura ed escatologica. Infatti tutta l'ultima parte dell'Apocalisse infonde fiducia alla comunità in ascolto presentando in anticipo la soluzione finale vincente: cadranno tutti i protagonisti negativi e ad essi succederanno «un nuovo cielo e una nuova terra» (Ap 21,1).

La novità apportata da Cristo sarà particolarmente visibile nella città, luogo di incontro e di convivenza degli uomini. In questa città, elevata al rango di fidanzata che diventa sposa, gli uomini saranno capaci di un amore paritetico - tipico di due sposi - con il Cristo risorto: «Questa capacità da capogiro di amore è il vertice del potenziamento del bene come esso si realizzerà nello stupore della Gerusalemme nuova»<sup>50</sup>. La meta è additata, descritta e perfino intravista, ma non ancora raggiunta. Rimane lo spazio della speranza.

---

<sup>49</sup> U. VANNI, «Beati gli invitati alla cena delle nozze dell'Agnello», p. 238.

<sup>50</sup> *Ibidem*, p. 240.

#### *4.6. Il ruolo della testimonianza*

Nell'attesa del compimento definitivo, il male invade ancora la storia e continua a sferrare i suoi attacchi. Se n'erano accorti i primi cristiani: anche per questo erano entrati in crisi. I credenti allora sono coloro che hanno evitato la contaminazione idolatra e stanno insieme all'Agnello (cfr. Ap 14,4-5); la loro scelta radicale di fedeltà a Cristo li ha però esposti a pubblica infamia. «In tale contesto storico e spirituale il fondamento della speranza coincide con quello della costanza fino al martirio. I cristiani chiamati alla testimonianza suprema sono associati al destino del martire per eccellenza, il Cristo ucciso, ma costituito da Dio signore e giudice della storia»<sup>51</sup>.

Egli richiede di seguirlo sul sentiero pasquale da lui tracciato: «Quelli vestiti di bianco, chi sono e donde vengono? [...] Essi sono coloro che sono passati attraverso la grande tribolazione e hanno lavato le loro vesti rendendole bianche col sangue dell'Agnello» (Ap 7,13-14). La speranza, annunciando un'opera di trasformazione profonda che interessa i singoli e le strutture del mondo, richiede quindi una personale collaborazione: verso il futuro si cammina in modo operoso, partecipando e collaborando con l'artefice principale, Cristo. Storia ed eternità, sofferenza e gloria, male e bene si rincorrono e si intersecano, ma la speranza assicura e già lascia intravedere la vittoria definitiva.

#### *4.7. Dimensione comunitaria ed ecclesiale*

La speranza ingigantisce, valorizzandola al massimo, la dimensione comunitaria ed ecclesiale. La conclusione del cap. 5 è una solenne liturgia celeste, cui partecipano tutti i redenti mediante il «canto nuovo» (Ap 5,9), uno dei frammenti innici che rimandano alla liturgia della comunità raccolta attorno al libro e all'Agnello. La storia della salvezza si costruisce con Cristo e con tanti altri che partecipano alla stessa esperienza: «Il popolo dei redenti, che ha una dimensione universale, condivide la condizione messianica e sacerdotale del Cristo»<sup>52</sup>.

#### *4.8. Il quadro finale*

Il quadro che conclude l'Apocalisse non è la fine del mondo, né la risurrezione dei morti né il giudizio, ma il trionfo del Signore, il compimento dell'attesa e la realizzazione della speranza. Tutto un mondo rinnovato fa da cornice all'incontro tra Dio e la nuova Gerusalemme, la sposa e la città, simbolo della comunione perfetta tra Dio e i credenti. In questa festa di alleanza sono scomparsi i tradizionali nemici come la sofferenza e la morte.

<sup>51</sup> R. FABRIS, *Attualità della speranza*, Paideia, Brescia 1984, pp. 110-111.

<sup>52</sup> *Ibidem*, p. 113.

Si instaura una convivenza pacifica, nella sicurezza e nella prosperità. Il Paradiso è l'annuncio profetico del compimento della speranza, quando i fedeli incontreranno faccia a faccia Dio e l'Agnello, regnando con loro per sempre (cfr. Ap 22,3-5).

## 5. LA SPERANZA INCARNATA

La lettura della Bibbia in generale e dell'Apocalisse in particolare corroborano il nostro tema: «Ogniqualvolta la parola di Dio viene ascoltata, essa non solo parla di speranza, ma è una speranza che prende carne e sangue nelle nostre vite e nelle nostre parole»<sup>53</sup>. Siamo posti di fronte a sollecitazioni che premono verso una ulteriore riflessione, premessa di scelte operative.

### 5.1. Costruire il tempo vertebrato

La speranza possiede un intrinseco riferimento al futuro. Il cristiano con la sua speranza contribuisce a rendere vertebrato il tempo, raccordandolo con il passato e sbirciando già nell'eternità: «La speranza esige una sorta di diritto di prelazione dell'eternità nel futuro e di assunzione del futuro da parte dell'eternità. Ma questa implicazione e questa esigenza sono vissute nel presente»<sup>54</sup>.

Facciamo allora della speranza una forza che abbia la capacità di percepire, di intuire, di prevedere. Essa non è semplice buon umore, fiducia congenita che fa volgere per il meglio le cose; è dinamismo che valorizza il passato e getta un ponte con il futuro. La speranza struttura il tempo, gli dona insieme un valore e una effettiva continuità.

Quando viene meno la speranza, il legame con il passato si limita a rimorso o a rimpianto e manca l'orientamento verso il futuro: il tempo è disarticolato, vissuto in modo segmentato e frammentario. Impediamo al tempo di diventare un mollusco!

### 5.2. Investire in speranza

Dobbiamo essere capaci di 'sprecare' come Maria di Betania (cfr. Gv 12,3) o, in altre parole, di investire mezzi e energie e così capitalizzare nei granai del cielo. I giovani, più degli adulti sentono l'assenza di speranza per la povertà di orizzonti loro

<sup>53</sup> Th. RADCLIFFE, *La perenne sorgente della speranza*, lettera del Maestro dell'Ordine inviata ai domenicani in data 21.11.1995, Il Regno-Dокументi (1° marzo 1996), pp. 138-147 (la citazione è presa a p. 139).

<sup>54</sup> J. ELLUL, *La speranza dimenticata*, Queriniana, Brescia 1975, p. 225.

proposti<sup>55</sup>. Troppo spesso lo slogan inglese *no future* caratterizza miserevolmente il mondo giovanile.

Risvegliamo in loro sistematicamente la speranza: dobbiamo avere coraggio e fare coraggio che, come propone il profeta Malachia, si converta il cuore dei padri verso i figli e il cuore dei figli verso i padri (cfr. Mal 3,24). Se accettiamo l'espressione attribuita ad Aristotele, secondo cui «la speranza è un sogno fatto ad occhi aperti», non temiamo di additare ideali grandi e impegnativi; crediamo alle immense risorse degli altri, dei giovani in prima fila. Educhiamoli a sperare, aiutiamoli a sognare (cfr. Is 2), lavorando con loro perché il sogno diventi realtà. Come il profeta Ezechiele, sappiamo scorgere e, eventualmente, scrivere il TAU di salvezza sulla fronte degli uomini (cfr. Ez 9,4-6)<sup>56</sup>.

### 5.3. Cantori di speranza

I cristiani hanno una chiamata alla speranza (cfr. Ef 1,8), come alla fede e alla carità: è una vocazione in vista della missione. Non si tratta però di un *optional* e tanto meno di un bene da godere in egoistica solitudine. Appartiene al nostro statuto vivere e alimentare la fiducia nell'oggi e pensare a un futuro migliore<sup>57</sup>.

Facciamo fiorire in noi i segni della pasqua: per esempio, un inguaribile ottimismo, la certezza che l'amore è più forte della morte, l'impegno generoso per la vita, la voglia di comunicare con tutti per gridare le nostre certezze che vengono da Cristo. Come Dio alla fine di ogni giorno della creazione, sappiamo ripetutamente constatare che «era cosa buona» (Gn 1,4.10...). Paolo inizia le sue lettere osservando e lodando il bene presente nella comunità (cfr. 1Ts 1,2-3); i profeti chiudono il loro messaggio con note di speranza (cfr. Mi 7,18-20).

Concretamente, possiamo dirci cantori di speranza se blocchiamo la ruota della malvagità, non solo perché alieni da comportamenti scorretti, ma perché, anziché al-toparlanti del negativo, facciamo riecheggiare i segni di bontà, i gesti di gratuità, le mille forme del volontariato. La speranza cristiana ha bisogno di pubblicità, perché si

<sup>55</sup> «Anche se sono risposte esigenti, i giovani non rifuggono affatto da esse; si direbbe, piuttosto, che le attendono [...]. Nei giovani c'è, infatti, un immenso potenziale di bene e di possibilità creative [...]. Abbiamo bisogno dell'entusiasmo dei giovani. Abbiamo bisogno della gioia di vivere che hanno i giovani. In essa si riflette qualcosa della gioia originaria che Dio ebbe creando l'uomo»: queste e altre considerazioni positive sui giovani sono di GIOVANNI PAOLO II, (*Varcare la soglia della speranza*, Mondadori, Milano 1994, pp. 139-140).

<sup>56</sup> Il Tau, ultima lettera dell'alfabeto ebraico, aveva anticamente la forma di croce.

<sup>57</sup> «È connaturale al cristianesimo essere segno di speranza per chi umanamente non spera più nulla, perché esso è soprattutto messaggio di risurrezione, materiale come spirituale, uno sfidare l'impossibile al seguito di Dio fatto uomo» (C. DELPERO, *La credibilità della Chiesa ieri, oggi e domani*, Glossa, Milano 1994, pp. 87-88).

tratta di un bene che interessa tutti<sup>58</sup>. La propaganda del bene e l'ibernazione del male ci rendono cantori di speranza.

#### *5.4. Siamo un'incompiuta*

La nostra vita è un'eterna incompiuta che rimanda a un futuro e a una completezza che non potremo mai raggiungere nella storia e da soli. La speranza postula che teniamo sempre viva la coscienza, sia di un futuro che ci rimanda all'eternità, sia di un riferimento continuo ad un Altro che trascende il nostro limite. Questo Altro è Dio. Quindi la speranza non rimanda ad un punto lontano del tempo, rimanda a Qualcuno: «Attendere non ha mai significato una situazione di riposo o di inazione, o il rimandare a più tardi le proprie attività; significa piuttosto che il risultato di tutti gli sforzi verso la redenzione rimane sempre provvisorio ed effimero senza l'intervento di Dio»<sup>59</sup>.

Allora, come i profeti, prendiamo una relativa distanza dall'esistente, e, con Paolo, «ci vantiamo nella speranza della gloria di Dio» (Rm 5,2), puntando all'adempimento della volontà di Dio, nella convinzione che il suo Regno, già in mezzo a noi, attende la venuta definitiva. La speranza impegna il credente in un itinerario di scoperta, in un cammino verso la vita nuova: esige una conversione continua e una pratica di vita coerente.

Grazie a questo futuro e alla nostra relazione con Dio saremo vaccinati contro la presunzione del "fai da te" che è il letale *virus* che uccide la speranza. Saremo altresì vaccinati dall'altro *virus* che è lo scoraggiamento nel non vedere realizzato subito o pienamente il nostro progetto. La speranza è caparra che rimanda a un saldo.

#### *5.5. Ancoraggio al presente e collaborazione con tutti*

Non si pensi alla speranza come ad un'apnea spirituale che immerge in un magico mondo irreale o ad una droga che crea paradisi artificiali. No, la speranza radica il cristiano nella concretezza del quotidiano, lo fa giocare in attacco e non in difesa, lo impegna per la costruzione della città terrena e gli conferisce la 'doppia cittadinanza', quella terrena e quella celeste. Scriveva Paolo VI: «La nascita di una civiltà urbana non è una vera sfida alla saggezza dell'uomo, alla sua capacità organizzativa, alla sua immaginazione verso il futuro?... Che i cristiani coscienti di questa nuova responsabilità, non perdano coraggio davanti all'immensità della città senza volto, ma si ricordino del profeta Giona...»

<sup>58</sup> Ecco un bell'esempio nelle parole del Papa: «Il giorno dell'inaugurazione del pontificato, il 22 ottobre 1978, dopo la conclusione della liturgia, dissi ai giovani in piazza San Pietro: "Voi siete la speranza della Chiesa e del mondo. Voi siete la mia speranza". Quelle parole vengono costantemente ricordate» (GIOVANNI PAOLO II, *Varcare la soglia della speranza*, p. 140).

<sup>59</sup> A. J. HESCHEL, *Israele eco di eternità*, p. 91.

Nella Bibbia la città è sovente il luogo del peccato e dell'orgoglio; orgoglio di un uomo che si sente abbastanza sicuro di costruire la sua vita senza Dio, e persino per affermarsi potente contro di lui; ma esso è anche Gerusalemme, la città santa, il luogo dell'incontro con Dio, la promessa della città che scende dall'alto»<sup>60</sup>.

Segno e frutto della speranza cristiana è la capacità di lavorare, gomito a gomito con ogni uomo animato da buona volontà nel costruire la città umana. Viene così superata ogni discriminazione religiosa, etnica, sociale. Proprio perché il futuro non distoglie dal presente, ma, al contrario, lo postula, il credente valorizza ogni segno positivo perché sa che c'è «un solo corpo, un solo spirito, come una sola è la speranza...» (Ef 4,4).

### *5.6. Sperare contro la sofferenza e nella sofferenza*

Spesso nella vita ci si incontra o, meglio, ci si scontra con il dolore. I fratelli Maccabei pagano con la vita la loro fedeltà a Dio (cfr. 2Mac 7), Paolo collega tribolazione e speranza (cfr. Rm 5,3). La speranza cristiana è prima di tutto speranza contro la sofferenza e poi speranza nella sofferenza<sup>61</sup>.

Nel primo caso significa che non dobbiamo esaltare la sofferenza in modo sconsiderato, visto che Dio «tergerà ogni lacrima dai loro occhi, non ci sarà più la morte, né lutto, né lamento, né affanno...» (Ap 21,4); altrimenti si cade nella contraddizione sottolineata da K. Rahner: «Su questo punto gli asceti cristiani non sono sempre conseguenti: dicono che il dolore deriva dal peccato e poi magnificano enfaticamente [...] questa situazione dolorosa come il clima più genuino per il fiorire delle virtù cristiane»<sup>62</sup>.

La speranza cristiana diventa quindi impegno per la liberazione dalla sofferenza. Consolare e intervenire: qui il cristiano trova ampio spazio di applicazione, continuando una lunga e benemerita tradizione che, in nome e in forza dell'amore a Dio, diventa amore al prossimo. Innumerevoli malati, anziani, emarginati hanno ritrovato fiducia e speranza per l'amorosa presenza di cristiani che, come angeli consolatori, hanno condiviso e alleviato la loro sofferenza. Il campo del volontariato trova su questo punto porte sempre spalancate. Si pensi anche solo alla presenza di cristiani nel settore della droga o dell'AIDS.

Esiste anche il caso della speranza nella sofferenza. Davanti al dolore non giova tanto trovare il colpevole, come insegnava il caso del cieco nato allorché i discepoli

<sup>60</sup> Octogesima Adveniens (14.05.1971), nn. 10.12.

<sup>61</sup> Cfr. M. SERENTHÀ, *Sofferenza umana. Itinerario di fede alla luce della Trinità*, Paoline, Cinisello Balsamo (MI) 1993, pp. 80-86.

<sup>62</sup> Perché Dio ci lascia soffrire?, in ID., *Sollecitudine per la Chiesa. Nuovi Saggi VIII*, Paoline, Roma 1982, pp. 555-556.

chiedono se fu lui o i suoi genitori a peccare (cfr. Gv 9,2-3), quanto piuttosto sapere che il male può convertirsi in bene, ogni cecità diventare occasione di nuova luce. La speranza ha fatto la sua prima comparsa per opporsi al male (cfr. Gn 3,15).

E anche quando la morte sembra apporre un sigillo definitivo, la speranza spalanca la porta sul mistero di Dio e sull'eternità. Lo ricorda il quarto dei fratelli Maccabei: «È bello morire a causa degli uomini, per attendere da Dio l'adempimento delle speranze di essere da lui di nuovo risuscitato...» (2Mac 7,14). Tutto questo postula il passaggio successivo.

### 5.7. *Cristo nostra speranza*

Dobbiamo fondare tutto su Gesù Cristo, vero Uomo e vero Dio: l'elemento qualificante della profezia cristiana sulla storia è la fede cristologica. Poiché Lui è entrato nella realtà umana compromessa, limitata, sofferente, l'ha non solo assunta ma anche trasformata con la sua morte e risurrezione. Annunciare quindi il Crocifisso ristoro e mostrare che dalla sofferenza può venire una speranza rafforzata. Lo suggerisce la finale del Te Deum: «In te, Domine, speravi: non confundar in aeternum» intrecciando le note di due salmi, 31,2 e 71,1. A differenza del Prometeo di Eschilo che si vantava di aver affrancato gli uomini dalla paura, usando però lo stratagemma: «Cieche speranze ho posto nei loro cuori»<sup>63</sup>; noi invece annunciamo e siamo portatori della «speranza che non delude» (Rm 5,5) perché è Cristo stesso.

Fondare su Cristo la nostra speranza, significa altresì non fare sconti sulla croce<sup>64</sup>: non rendiamo il nostro annuncio né impostiamo la nostra vita apostolica come una continua ‘cuccagna’, cedendo alla mentalità festaiola che ammorba l'aria. Il mistero pasquale è senz’altro celebrazione della festa per eccellenza, festa però che giunge dopo che si è saliti sulla collina del Calvario.

### 5.8. *Speranza e paradiso*

Il discorso biblico ci ha educato a considerare la speranza come fiduciosa attesa della salvezza, indirizzandoci verso la comunione con Cristo e, quindi, con la Trinità. S. Agostino ha mirabilmente sintetizzato il desiderio di infinito e di comunione, presente in ogni uomo, con questa frase collocata all'inizio della sua opera più conosciuta: «Ci hai fatto per te, Signore, e il nostro cuore è inquieto finché non riposa in

<sup>63</sup> ESCHILO, *Prometeo incatenato*, v. 250.

<sup>64</sup> «Per il Vangelo di Giovanni, nessuna ‘parola’ di Gesù è più eloquente, nessun segno più trasparente, nessuna testimonianza più convincente della sua morte» (D. SENIOR, *La Passione di Gesù nel Vangelo di Giovanni*, Ancora, Milano 1993, p. 150).

te»<sup>65</sup>. La speranza si colora di paradiso<sup>66</sup>, che sta alla confluenza di due correnti: eternità e amore.

Poiché il Paradiso è la meta finale della speranza<sup>67</sup>, occorre che la nostra vita cristiana riscopra il valore e il significato dei «novissimi»: morte, giudizio, inferno, paradiso. Evitando toni da Savonarola e terrorismo psicologico, dobbiamo richiamare di più le realtà ultime, insistendo sul positivo; la meta ultima cui siamo chiamati per vocazione è il paradiso, l'incontro con la Trinità, il trionfo pieno e definitivo del Dio-Amore. La speranza diventa allora per noi, oggi, il futuro dell'amore.

Con tale meta davanti agli occhi e sorretti dalla grazia, sarà possibile vivere in pienezza l'oggi, affrontare le difficoltà, coltivare la certezza, di essere definitivamente e per sempre «concittadini dei santi e familiari di Dio» (Ef 2,19).

## 6. CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

In battuta finale, possiamo ora rispondere alla domanda iniziale. Se è vero che il vocabolario della speranza è assente nel libro dell'Apocalisse, abbiamo constatato che il concetto l'attraversa come un *cantus firmus*, le cui note, alte o basse, servono a comporre la sinfonia della vita. È un canto di vittoria che promana, in mezzo alle prove, persecuzioni, boicottaggio e oppressioni di vario genere, durante il cammino di perseveranza al seguito di Gesù, Agnello sgozzato e redentore, già arrivato alla meta. Egli è così garanzia e modello di speranza perseverante per i discepoli.

In ultima analisi la speranza cristiana si fonda sulla fedeltà di Dio alla storia umana che si è manifestata in Gesù, morto e risorto. Collocata su questo fondamento la speranza cristiana non è prodotta da ingenuo ottimismo che neghi la dura realtà della vita, né il male con il suo funereo corteo di sofferenze, morte compresa. Al contrario, la speranza acquista tutto il suo spessore umano e l'urgenza storica proprio dal confronto realistico con quelle esperienze che sembrano smentirla o comunque la mettono in crisi.

Quello che interroga i primi credenti non è la sofferenza connessa con il limite umano come la malattia e la menomazione fisica, ma la sofferenza frutto della prepotenza e della cattiveria, come la repressione violenta e le privazioni a causa della scelta religiosa. Come antidoto si proclama la vittoria sulla morte da parte di Gesù risor-

<sup>65</sup> *Confessioni*, 1,1.

<sup>66</sup> Alcuni testi chiamano speranza la realtà stessa della salvezza attesa e così danno alla speranza una interpretazione oggettivante (cfr. Col 1,5; Tt 2,13; Ef 1,18).

<sup>67</sup> Per G. MARCEL il fondamento ultimo della speranza è la *Communio Sanctorum* della fede cristiana, ossia, «ciò che vi è di sublime, di unico nel cattolicesimo» (*Giornale metafisico*, Roma 1966, p. 239).

to. Quelli a lui associati con una comunione vitale fondata sulla fede, sono sottratti alla solitudine e separazione della morte.

Lo sguardo della speranza cristiana, pur rivolto alla meta finale, è attento nel cogliere e promuovere i segni di vita e di liberazione nella storia presente. I gesti di amore attivo e liberatore, che hanno la loro sorgente interiore nel dono dello Spirito, anticipano nella storia presente il mondo della risurrezione<sup>68</sup>.

Occorre quindi ripristinare, semmai ce ne fosse bisogno, la capacità di sperare, chiedendola come dono al Signore nella preghiera<sup>69</sup>. Dobbiamo sperare perché Dio spera in noi, rendendoci addirittura speranza: «Bisogna aver fiducia in Dio, lui ha ben avuto fiducia in noi. Dio ci ha fatto speranza... Lui ha sperato in noi: sarà detto che noi non spereremo in lui? Dio ha posto la sua speranza, la sua povera speranza in ognuno di noi; saremo noi che non porremo la nostra speranza in lui?»<sup>70</sup>.

Abbiamo ricevuto la spinta ascensionale verso la luminosità della speranza.

<sup>68</sup> Cfr. R. FABRIS, *Lettera agli Ebrei*, in: G. BARBAGLIO G. - R. FABRIS, *Le lettere di Paolo*, III, Borla, Roma 1990<sup>2</sup>, pp. 821-824.

<sup>69</sup> Scrive GIOVANNI PAOLO II: «Il Papa che ha cominciato il suo pontificato con le parole ‘Non abbiate paura!’ cerca di essere pienamente fedele a tale esortazione ed è sempre pronto a servire l’uomo, le nazioni e l’umanità nello spirito di questa verità evangelica» (*Varcare la soglia della speranza*, p. 251).

<sup>70</sup> C. PÉGUY, *Il portico*, pp. 222-223.

*Riassunto.* L’Apocalisse, ultimo libro della rivelazione neotestamentaria, è spesso citato come libro di speranza. Eppure, a livello di vocabolario, non compare mai né il termine speranza né il verbo sperare. Lo studio si propone di ricercare se è una questione lessicale oppure di sostanza. Partendo da una considerazione che fa della speranza un pilastro portante della vita di ogni uomo, si indaga brevemente nell’AT e nel NT per concludere sul valore di tale virtù. Si passa poi direttamente all’Apocalisse, mostrando che anche qui essa ha una presenza ‘costitutiva’, sebbene assente nel lessico. Ne vengono motivi di incoraggiamento per la vita di ogni uomo, come pure di tutta la comunità ecclesiale.

*Summary.* The Apocalypse, last book of the new testamentary revelation, is often mentioned as a book of hope. Still, at vocabulary level, the term hope or the verb to hope never appear. The study's purpose is to investigate if the question is lexical or essential. Going out of a consideration which makes hope a supporting pillar of every man's life, one inquires into the OT and NT in order to conclude on the value of that virtue. Going then directly on to the Apocalypse, proving that here also it has a 'constitutive' presence, although absent from lexicon. These are encouraging motives for every man's life, as well as for the whole ecclesiastic community.

*Inhaltsangab.* Die Offenbarung des Johannes, das letzte Buch der neutestamentlichen Offenbarung, wird oft als Buch der Hoffnung genannt. Dennoch taucht auf der Ebene des Wortschatzes weder der Begriff "Hoffnung" noch das Verbum "hoffen" auf. Die Studie forscht nach, ob dies eine Frage des Wortschatzes oder des Gehaltes sei. Ausgehend von der Überlegung, daß die Hoffnung eine tragende Säule im Leben eines jeden Menschen darstellt, untersucht der Aufsatz kurz das Alte und Neue Testament mit dem abschließenden Hinweis auf den Wert dieser Tugend. Übergegangen wird dann direkt zur Offenbarung des Johannes, um zu zeigen, daß auch hier der Hoffnung eine grundlegende Bedeutung zukommt, obwohl sie im Wortschatz nicht auftaucht. Von daher ergeben sich Gründe der Ermutigung für das Leben eines jeden Menschen und ebenso für die gesamte Gemeinschaft der Kirche.